

L'ecclesiologia di comunione non degeneri in una logica di potere...



Yves Marie Joseph CONGAR, un *“classico”* della teologia del laicato:

E' stato un vero riferimento culturale e salutare anche per me che scrivo

In questi ultimi decenni tanto si è scritto sul laicato, a proposito e a sproposito, a volte anche in modo seccamente retorico e puramente di convenienza. La tentazione a strafare è stata davvero tanta, da dare l'impressione di fare a gara a chi per primo si prendesse il merito di aver prospettato ruoli e nuovi ambiti ecclesiali per il laicato. Negli anni, si sono tracciate delle gelose delimitazioni di compiti e responsabilità per l'uomo e anche per la donna, saltando frettolosamente da una teologia del laicato ad una teologia ministeriale, quasi che il laico si realizzasse nella Chiesa solo svolgendo questo o quel ruolo. Si è caduti così nella lottizzazione e in un'assurda rivendicazione.

La mania di superare nella Chiesa una mentalità cosiddetta piramidale e clericale è stata talvolta così spasmodica da far generare l'ecclesiologia di comunione...in una strana logica di potere! Insomma, pur di far emergere il laico da una situazione "clientelare" si è passato ad una "clericalizzazione" del laico. (Un pericolo già focalizzato otto anni fa dal card. Ratzinger, l'attuale papa Benedetto XVI, in una nota, pubblicata sull'Osservatore Romano dell'11 marzo 1998).

Tali ipotesi e tentazioni non hanno sfiorato neppure il teologo Yves Marie Joseph Congar, il saggio frate domenicano, che, per interi decenni di studi, non ha indicato "scomparti" nella Chiesa, ma ha proposto e inculcato sempre una teologia ecclesiale "integrale" e "totale" ribadendo all'infinito che il laico, il prete, il monaco, tutti insieme, formano la Chiesa e che la dignità al cristiano gli deriva prima di tutto ed essenzialmente dal carattere battesimale e non da un ruolo specifico che gli viene conferito.

Morto nel 1995 alla veneranda età di 91 anni è stato sicuramente uno dei più qualificati esponenti del panorama teologico del XX secolo. La sua riflessione spazia dal campo della teologia fondamentale all'ecumenismo per confluire sul filone più fecondo della sua riflessione, l'ecclesiologia.

Congar può essere considerato il pioniere della teologia del laicato, i suoi studi precedono di almeno un ventennio i documenti specifici del Concilio Vaticano II. Egli è stato uno "speleologo" delle profondità del cristianesimo. I suoi numerosi e poderosi scritti costituiscono **“un classico” della teologia del laicato**, sia per la serietà di far teologia, sia per la sistematica impostazione degli approfondimenti, sia per la ricchezza dei riferimenti biblici e patristici.

Congar si scopre un autentico "uomo di Dio" quando nelle sue opere ribadisce, in varie occasioni, che **nella Chiesa ogni rinnovamento diventa inutile, dannoso e mistificatorio se non viene dettato dai bisogni pastorali concreti, nel clima della santità e della carità.**

Quando alcuni mesi prima di morire fu nominato cardinale dal papa Giovanni Paolo II, quella porpora stava a significare un riconoscimento della sua fedeltà alla Chiesa Cattolica, nonostante i lunghi anni di sofferenza, in cui si era sospettato dei suoi scritti, ritenuti dal Santo Uffizio un po' audaci. Ma alla sofferenza seguì il riconoscimento, la riabilitazione, come avviene per tutti i geni. Tant'è che in seguito molti documenti conciliari, a cui il

domenicano Congar era stato invitato quale esperto, portano la sua impronta. Particolarmente il **Capitolo 31 della Lumen Gentium**, quello, così geniale e "originale" che **tratta** finalmente dei laici, (quelli definiti per secoli dalla Chiesa semplicemente in senso negativo, come "non sacerdoti", sulla falsariga del decreto di Graziano che sentenziava: **“duo sunt genera christianorum”**).

Congar, infine, anche per me che scrivo, è stato il vero riferimento culturale per la teologia del laicato, ma ancor più un

padre, un saggio consigliere, contribuendo, (in un periodo particolarmente critico per me -allora ero studente alla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli)- a raggiungere una vera "sintesi vitale".

Infatti riuscii, attraverso la diretta lettura di alcune delle sue opere, (riferimento anche per la mia tesi) a capire, finalmente e chiaramente, chi era il laico nella Chiesa e la sua funzione nel mondo, visto

che mi dibattevo in una angosciante crisi personale ed esistenziale circa un mio discernimento delicato: (diventare sacerdote o essere Laico), visto che provenivo da un'annosa distorta usanza monacale per cui chi rimaneva a studiare nel seminario era obbligato immediatamente a troncare tutti i contatti con l'amico seminarista che aveva deciso di tornare alla vita "secolare", al mondo!

Alla notizia della sua morte ebbi la sensazione che mi venisse a mancare un amico. Non potei fare a meno di ringraziarlo pubblicamente, qualche mese dopo, dalle pagine dell'Avvenire.

Antonio Romano

